

Prologo

Non ubbidir piú al Vangelo | non ubbidir piú a chi governa ... | Ma impara l'A.B.C. di Galileo | ... che insegnò | all'umil servo | ad essere per un giorno padrone di se stesso!

Dal copione di *Vita di Galileo*
regia di Giorgio Strehler (1962-63)

Ci pare di aver fatto opera appunto non soltanto teatrale ma ben piú ampia ... È un po' una battaglia comune che tutti combattiamo per dare un vero senso a questa nostra società e a questo momento storico.

PAOLO GRASSI

In Italia le sette di sera è un'ora strana per andare a teatro. È un'ora incerta, di passaggio. Piú di preparazione a qualcos'altro che l'occasione in cui sta per succedere qualcosa. Piú adatta a una riunione condominiale, che tutti sperano si concluda in fretta, che il momento d'inizio di un evento da non perdere.

La domenica del 21 aprile 1963 le lancette dell'orologio del Piccolo Teatro erano invece sincronizzate proprio sulle 19. A quell'ora, di fronte a politici, amministratori pubblici, direttori di teatro, giornalisti e critici provenienti da ogni parte d'Europa andò in scena l'anteprima di *Vita di Galileo* di Bertolt Brecht.

Era la prima volta che veniva rappresentata in Italia. Oltre cento le persone coinvolte. Per un costo totale di 55-60 milioni (i piú malevoli parlarono persino di 120 milioni). Sul palcoscenico una compagnia di oltre quaranta attori, un coro di bambini, e poi mimi, acrobati e un nano. Preceduto da quattro mesi di prove che portarono alla chiusura del teatro per quaranta giorni, lo spettacolo durò oltre cinque ore e venne salutato da interminabili applausi.

Ecco in poche parole disegnata la cornice. Ma da sole non bastano, non rendono ancora l'idea di cosa stiamo parlando. Altre se ne devono aggiungere, a cominciare dalle 160 repliche che registrarono

il tutto esaurito – per un numero complessivo di centomila spettatori e un incasso di 160 milioni – e dall'organizzazione di un ciclo di conferenze e una mostra di documenti galileiani allestita nell'atrio del Piccolo. Per non dire del suo trasferimento a Roma, al Teatro Eliseo, dove restò in cartellone per due mesi riportando altrettanto successo, e delle centinaia di prenotazioni provenienti da circoli, associazioni, partiti politici, sindacati, come dai licei e dalle altre scuole della Lombardia e del Veneto, della Liguria e dell'Emilia, della Toscana e dell'Umbria.

Davvero qualcosa d'insolito per uno spettacolo teatrale.

E lo è ancora di più se si pensa agli accorati appelli che in quelle settimane giunsero all'arcivescovo di Milano perché intervenisse urgentemente a mettere fine a quello che veniva considerato uno scandalo. Tant'è che in alcune chiese gruppi di fedeli organizzarono perfino delle veglie nel tentativo di esorcizzarlo.

Forse ora il quadro comincia a delinearsi. Certi dettagli cominciano ad affiorare. E con loro prende forma l'idea che *Vita di Galileo* fu molto più di una rappresentazione teatrale. Curioso che nessuno fino a oggi ne abbia raccontato la storia. Tante memorie, certo, e tante testimonianze dei protagonisti di allora si conoscono insieme a un'aneddotica cresciuta a dismisura col passare degli anni. Ma questo non basta a farne la storia e a capire il valore di ciò che fin da subito diventò per tutti il *Galileo*.

Al centro di questo libro ci sono un teatro e una città, e il mosaico dentro al quale si snoda è l'Italia degli anni Sessanta. Un altro mondo rispetto a quello di adesso. E basta poco per accorgersene. Basta dare un'occhiata a libri e riviste per rendersi conto della distanza incommensurabile che ci separa da quel tempo.

La saggistica di qualità non era la cenerentola di oggi, nelle librerie non era relegata ai piani inferiori o negli scaffali di quarta o quinta sala. Era in vetrina e la faceva da padrona. E non tanto perché si leggeva più di adesso quanto per quello che Rossana Rossanda ha chiamato «crescita della buona coscienza». Che si manifestò in forme molteplici e contraddittorie, ma che muoveva da un'idea semplice e chiara: il bisogno insopprimibile di conoscenza. La convinzione che c'è un nesso indissolubile tra individuo e so-

cietà, tra crescita culturale e cittadinanza politica: e che per molti giovani si tradusse in partecipazione attiva a un progetto di cambiamento della società.

Anche per questo – direi soprattutto per questo – è importante vedere questa vicenda non esclusivamente dal suo interno, come se fosse soltanto una pagina gloriosa di storia del teatro. Occorre immaginarla come un punto da cui sporgersi per capire meglio gli incroci e i camminamenti di un decennio che è passato anche da lí. Provare a considerare quello spettacolo in un contesto piú ampio, inseparabile dal luogo in cui venne messo in scena e dal pubblico che si recò in massa a vederlo. Sullo sfondo di una dimensione internazionale caratterizzata da imprese spaziali e nuove minacce nucleari, in cui il potere della scienza e della tecnologia sta radicalmente trasformando la faccia del pianeta. E dove anche l'Italia sta cambiando velocemente, segnata da una profonda trasformazione economica che porta con sé nuovi stili di vita ma anche consapevolezza nuove: e un'esplosione di secolarizzazione che ebbe un impatto tumultuoso sull'intera società.

Già leggendo le molte e a volte stucchevoli recensioni ci accorgiamo che la messa in scena di *Vita di Galileo* del Piccolo contiene una storia piú grande di quella descritta nelle cronache teatrali. Per provare a capire un tipo di bellezza come quella, per capire cosa aveva di tanto speciale – e perché ancora oggi si trovino persone che lo ricordano come un episodio indimenticabile della loro vita – occorre entrare nella Milano degli anni Cinquanta e dei primi anni Sessanta: una delle città piú innovative d'Europa, crocevia di idee, volano della crescita economica italiana e laboratorio politico, dove a partire dal 1960 si stava sperimentando la prima giunta di centro-sinistra. Milano come luogo di possibilità e di esperienze cresciute in modo disordinato, in fretta e tutte insieme, dove un teatro, in particolare, ebbe un ruolo determinante. Non il piú blasonato, bensí quello fondato da Grassi e Strehler alla fine del secondo dopoguerra e che diventò uno dei motori culturali della città. Dentro a questo scenario, un poeta e scrittore come Brecht e una figura-mito come Galileo, simbolo della battaglia per un concetto di verità svincolato da ogni tipo di autorità, svolsero un ruolo di primo piano.